

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Conclusioni d'una esperienza politica

Facendo seguito e inserendomi nella serie d'articoli degli amici Gastaldi, Maiga e Vaccari, dei quali condivido la posizione assunta, voglio, riferendomi alla mia esperienza, parlare d'alcune cose che si son venute fissando nella mia mente, mentre essa seguiva gli avvenimenti politici che vivevo.

La mia formazione politica, appartenendo io ad una generazione cresciuta in tempo di dittatura, senza altra vita d'intorno che quella d'una uniformità coatta e stagnante, era stata semplicemente l'amore della libertà. Nell'oppressione questo sentimento non poteva maturare concezioni concrete, o, meglio, l'unica concretezza allora possibile era quell'animus d'opposizione assoluta, che poneva di fronte al male (il fascismo) il bene (la libertà) senza alcuna possibilità di mediazione. La mancanza d'una vita libera sottraeva allo spirito nonché la risoluzione dei problemi persino la posizione dei problemi stessi, e determinava a coltivare un amore esclusivo nel quale il mondo crollava. Anche la patria non fu un sentimento della mia giovinezza. Un Croce appena letto, e trasponendo sul piano della storia dello spirito la più povera politica dell'uomo, spingeva a formulare quel sentimento nei termini d'un puro liberalismo che s'accontentava di sé stesso. Questa forma della libertà, tutta rigida e immediata, può apparire oggi astratta e metastorica, ma era ben l'unica cosa viva in tempo di fascismo e cosa rivoluzionaria, e colorava di sé l'intera aspirazione umana in una vasta fede di rinnovamento.

Entrai nel Partito liberale credendo d'aderire ad una religione di libertà. Fidavo da essa lo svolgersi umano d'una democrazia integrale, sicuro che la purezza delle concezioni fosse sufficiente per questo svolgimento nella libertà. Lì svolsi la mia astratta battaglia, mentre le continue smentite dell'esperienza tentavano letture marxiste, ed obbligavano a meditare tutto il problema politico.

Avrei dovuto dialettizzare l'antica posizione che stava divenendomi una posizione moralistica, cercare un punto di consistenza su cui battermi: il liberalismo puro era cosa di pochi (una prepolitica inoltre) mentre i conservatori sapevano bene cosa volevano.

Rimaneva ferma l'obbligazione morale che assumeva la politica come un dovere; ma pure doveva mediarsi, calarsi nel concreto della lotta dove le distinzioni non sono quelle teoriche. Mi parve di trovare la mediazione in una realpolitik che facesse consistere il problema politico in un problema di organizzazione tecnica, di efficace strumentazione esecutiva: mantenere fermi alcuni pilastri essenziali, traducibili in termini di grande comunicatività: repubblica, progresso sociale ecc. e su di essi, con una base larghissima, lasciando alla meditazione teorica la chiarezza delle distinzioni, costruire e risolvere problemi di organizzazione e di esecuzione politica.

Questa creduta mediazione, che fu effettivamente un tempo della mia attività politica e il mio secondo errore, mi si svelò però ben presto per ciò che era: non la mediazione ma l'antitesi della posizione moralistica, del liberalismo puro. Mi rimane la coscienza d'aver vissuto una tesi ed una antitesi, nella loro unilateralità egualmente sterile; la coscienza della necessità di una sintesi. Prima di manifestare tuttavia le poche indicazioni positive che mi par d'intravedere devo giustificare questo mio parlare in prima persona, che non ho fatto per occupare coi miei fatti una colonna di giornale, ma perché credo che questa mia esperienza sia comune a moltissima parte della giovane generazione; e devo attenuarne la meccanicità, la schematizzazione, che risponde soltanto alla necessità di manifestarla in breve con chiarezza.

Le mie indicazioni sono due: la prima è che la logica continuazione d'una attività politica spesa con una chiarezza esasperata, con esigenze critiche sempre vive è in una associazione a carattere culturale: perché il piano proprio di quelle esigenze è culturale e non politico. E non credo che una associazione di cultura politica sia inutile, ma anzi, per due versi, mi par utilissima: 1) perché le nostre classi politiche difettano d'intelligenza, e quindi bisogna attivare attraverso lo studio una più maturata coscienza politica. Dagli uomini di studio agli uomini d'azione si dovranno stabilire più efficaci canali di comunicazione; 2) perché il piano proprio d'una tale attività culturale poggia su di una esigenza che chiamerei studi per la democrazia, comune ai più coscienti uo-

mini che oggi militano nei partiti, e pur ne sentono i limiti, e che quindi potrebbero trovarsi realmente a loro agio in una associazione di tal natura. La quale sarebbe dunque vitale, e per avere concrete possibilità d'esistere, e per l'azione indiretta che finirebbe collo svolgere sui partiti.

L'altro risultato cui son pervenuto riguarda più direttamente l'azione politica. Trova da un lato il problema dell'inserimento della classe culturale nella vita politica. Ma lasciato questo, che richiederebbe una trattazione isolata, mi rimane da dire che, riguardo all'azione politica, bisognerà ben stare attenti, dico attenti noi che proveniamo da concezioni più culturali, più morali, che politiche, a non ricommettere sotto altra forma l'errore intellettualistico. Se il problema d'azione fosse, per chi questa azione sente di doverla svolgere, e oggi io non credo più che la attività politica dell'uomo debba essere tutta esaurita o risolta nella vita di partito, l'ingresso nel Partito socialista, il problema sarà una rimediazione del marxismo per vedere qual è la validità di Marx non sul piano d'una concezione generale, ma su quello sociologico, per vedere qual è il valore di Marx come suscitatore d'azione, e per intendere i possibili sbocchi dell'azione socialista sulle basi reali che il marxismo trova nel nostro paese. Perché i partiti politici, che stanno sul piano dell'azione, vanno su quel piano concepiti e giudicati, e non possono darci quindi le perfette coerenze delle logiche, che non vanno loro chieste, ma altre coerenze.

Altrimenti, buttati ai margini della vita politica dall'errore intellettualistico, si entrerebbe in un partito ma ancora giudicando sostanzialmente come prima, reputando erroneo ciò che erroneo non può essere perché è reale, e proponendosi di modificarlo: col che si sarebbe, fuori o dentro un partito, sempre ai margini della vita politica, e sempre nello stesso errore intellettualistico. Anziché modificare, il problema è evidentemente di svolgere: il giudizio quindi che può permetterci di entrare in un partito non è propriamente un giudizio ma soltanto la speranza (altro non si può possedere perché il futuro non si anticipa) che il suo svolgimento sia benefico e rispondente alle nostre aspirazioni.